

Saggio Kristeva sfida De Beauvoir

Roberto Di Caro

Da almeno trent'anni dura il corpo a corpo di Julia Kristeva con Simone de Beauvoir. La "Grande Sartreuse" con "I mandarini" (1954) mette in romanzo la generazione Sartre Camus Merleau-Ponty, sdoppiandosi in voce narrante di psicanalista; Kristeva con "I samurai" (1990) romanza il seguito,

gli anni Sollers Barthes Lacan. In "Simone De Beauvoir, la rivoluzione del femminile" (Donzelli, pp. 144, € 19) Kristeva esalta Beauvoir: «Prima del "Secondo sesso" la Storia si faceva e si scriveva senza le donne. Dopo, non esiste Storia senza le donne». In quattro bei saggi, ne scandaglia inciampi e aporie su universalismo, libertà, maternità, «eroizzazione del maschio e aspirazione alla fraternità con lui», psicanalisi («Beauvoir adora Freud più di quanto non l'abbia letto»). La esalta, ma non la ama. La descrive «crucele, ghermita dalla gelosia, scossa dalla depressione». Ha innescato, scrive, «una rivoluzione antropologica», ma «in maniera più o

meno inconscia» e comunque «ben più di quanto non abbia edificato un'opera letteraria, filosofica o militante».

Nel '68, racconta nella sua intervista-autobiografia

"La vita, altrove"

(sempre Donzelli), incontra «la famosa esistenzialista al bar Rosebud a Montparnasse con un gruppo di donne. Affascinante, con una freddezza da istitutrice, una voce secca che mi gelava, non ho però avuto l'occasione di entrare nella sua cerchia». ■

Julia Kristeva

SIMONE DE BEAUVOIR

La rivoluzione del femminile



Donzelli